

Trionfa «Chovanscina» ben diretta da Gergiev nell'edizione di Sciostakovic

# La Scala si addice al ribelle Musorgskij

MILANO. Ancora più del Boris, la Chovanscina è un'opera «nata contro». Contro la tradizione teatrale, contro le regole del melodramma solidamente costruito attorno a un protagonista. L'ambizione di Musorgskij, deciso ad affondare le radici della sua musica nella terra russa, lo portano ad abbattere ogni confine, a tal punto che egli stesso - logorato dall'ansia e dall'alcol - muore nel 1881 senza aver terminato l'enorme compito. Almeno in apparenza, perché da oltre un secolo l'opera affronta gloriosamente la scena ed ora, nell'edizione scrupolosamente ricostruita da Sciostakovic, si impone in tutta la sua affascinante ricchezza.

Il problema, semmai, è quello di realizzare adeguatamente la straordinaria novità. La Scala che, diciassette anni or sono aveva realizzato nel festival voluto da Abbado, le ardite soluzioni sceniche di Ljubimov e di Borovskij, ora fa un passo indietro nell'alle-

stimento importato da Kirov e uno avanti nella direzione musicale di Valery Gergiev. La scena e la regia di Fedor Barotov appartengono infatti al pittoresco «realismo» russo degli anni in cui Piëtroburgo si chiamava ancora Leningrado: cupole di San Basilio, mura del Cremlino, isbe tra la neve e costumi sontuosi per i boiardi e vivacemente colorati per il popolo. Nella cornice, la Russia alla vigilia dell'avvento di Pietro viene «raccontata» in modo elementare, cercando di rendere semplice il complesso intrigo.

Se il provinciale snobismo dei dirigenti scaligeri non rifiutasse le didascalie, proiettate ormai in tutti i teatri, ognuno riuscirebbe a capire perché il vecchio e il giovane Chovanskij, insidiando il trono e le fanciulle, finiscono malamente: perché il favorito della zarina creda nel progresso e negli oroscopi; perché i Vecchi Credenti si immolino sul rogo. L'intrigo politico ha bisogno della

parola. Per fortuna, Musorgskij vi contrappone un altro personaggio di statura immensa: il popolo che non ha neppure la forza di ribellarsi ma implora o, come i Vecchi Credenti, si sacrifica chiedendo al Cielo la pietà rifiutata dai potenti della terra.

Per il coro della Scala, preparato da Roberto Gabbiani, questo è l'appuntamento più impegnativo e più rischioso. Fa piacere notare che - salvo qualche incertezza iniziale - l'impegno è stato assolto in modo eccellente offrendo al «popolo» la necessaria varietà di caratteri, di accenti, di movimenti, anche scenico. Non è da meno l'orchestra nel dare slancio alla strumentazione con cui Sciostakovic realizza la tragica tensione di Musorgskij evitando, con discrezione persino eccessiva nelle danze persiane, il precedente colorismo di Rimskij - Korsakov. Emergono qui il vigore dell'intelligenza di un direttore come Valery Gergiev, capace di cogliere di

volta in volta la brutalità e il rovello intimo, la durezza e la poesia della colossale partitura: quell'universo di ansie, ambizioni, violenze e abbandoni che fanno della Chovanscina un capolavoro unico.

Col direttore russo, voci russe. Decise anch'esse per il successo perché, mancando il «protagonista», tutti diventano importanti, spiccano i tre «potenti»: Paata Burchuladze impersona il selvaggio Chovanskij; Mikhail Pit il dolente Dosifei, Cegam Gregorian l'ambiguo Golycin. Contro di loro il boiardo Shakhlovitij, impersonato con forza da Nikolaj Pulitin. E poi: Vladimir Galusin, appassionato Andrej, Larissa Diadkova come intensa Marfa, strega e amante, oltre alla folla delle figure di contorno che partecipano con i maggiori interpreti, con Gergiev, il coro e l'orchestra al trionfo finale.

Rubens Tedeschi



Costa a Milano con il nuovo spettacolo

## Nei sogni di Lella storie di attesa e languide utopie

MILANO. Eccola qui Gabriella «Lella» Costa. Come una sciamana rovescia sulla platea, a velocità vertiginosa, un fiume di parole, apparentemente in libertà, in realtà guidate e tenute insieme da una portentosa presenza di spirito. Siamo al Piccolo Teatro, dove si presenta il suo nuovo spettacolo. Naturalmente si parla di donne, grandi e piccole, ma anche di uomini. E della fragilità delle une e degli altri e dei molti, difficili modi in cui si può leggere la grande storia dentro la quale pulsano le piccole storie che sono la nostra vita. Storie che ci appassionano, che ci divertono, che ci commuovono: ragione e sentimento.

La spinta iniziale di *Un'altra storia*, scritto con i compagni di strada di sempre Bruno Agostini, Massimo Cirri, Sergio Ferrentino, Piergiorgio Paterlini, l'attrice stessa, Gabriele Vacis che dello spettacolo è anche il multiforme regista, con la «partecipazione straordinaria» di Alessandro Baricco e del suo *Il racconto dell'osservatorio*, è l'attesa di un'alba che deve venire. Alba anche di un futuro sognato e forse possibile, di una storia civile costellata di dolori e di tragedie, che si mescola ai miti di un'adolescenza mai interrotta. Una storia scritta all'incontro, con i famosi «se» con i quali ci hanno sempre spiegato che non si può fare. «Se» le Brigate rosse non avessero ucciso Moro, «se» Enrico Berlinguer non si fosse sentito male durante quel comizio, «se» Silvio Berlusconi e

Fedele Confalonieri avessero continuato a suonare sulle navi; ma anche «se» Luigi Tenco non si fosse ucciso e John Lennon non fosse stato ucciso, «se» improvvisamente Adriano Sofri diventasse un primo ministro e Silvia Baraldini (alla quale Lella dedica la serata dell'8 marzo) un suo ministro... Incorreggibile Lella Costa che continua a credere nei sogni non per stupidità, ma perché, vuoi mettere, come sarebbe triste e inutile la vita senza un'utopia, senza una speranza? E allora, ripercorriamo con lei una storia di attesa di quell'alba che deve arrivare, di tante piccole vicende umane costellate da tante inutili, continue, domande. Anzi lo spettacolo comincia proprio con una domanda, quella che al battesimo si fa alla neonata: «rinunci a Satana?». Ovviamente la piccola non può rispondere e per lei lo fanno i padrini, ma non si può certo evitare che da qui partano una serie di interrogativi che la gorgogliante infante si pone...

L'alba della vita, dunque, va di pari passo con l'attesa del sorgere del giorno per una bambina nella paura dell'oscurità della notte e delle ombre della casa mentre i genitori e la sorella grande sono fuori. E le domande incalzano insieme ai tormentoni di Lella che si sente strana come «un fuoristrada a Gubbio» e che continua a chiedersi se è possibile essere felici, che cosa significa ricordare, come nascono e tramontano le città, magari

rivivendo la storia di Cortes e Montezuma come l'epocale incontro, fra «gabbine» e finto nuovo, di un comandante supremo che assomiglia tanto a Bossi in canottiera, accompagnato dal luogotenente El Formentero (leggi Formentini ex sindaco leghista di Milano) che fa terra bruciata di Montezuma e del suo paese inteso come Milano, Italia.

In un intreccio esilarante di voci Lella Costa, su e giù per una specie di podio mentre alle sue spalle, sull'onda di una continua colonna musicale (di Lucio Diana e Roberto Tarasco), si alternano immagini e scritte, diventa un padre filosofo che cerca di addormentare il figlio in quel momento in cui la notte è madre del giorno, di ragazzotti assatanati di rumore, di una signora sola dall'accento bresciano, che soffre d'insonnia e di tristezza, ricorda la sua vita, le amiche della sua adolescenza e si pone tanti quesiti sul senso della cose (la domanda, insegnava Lacan, è il veicolo del desiderio), per poi arrivare alla sconosciuta «madre di tutte le domande»: ne valeva la pena? Essendo una, nessuna e centomila, Lella Costa, che in certi momenti ricorda tanto la mitica Franca Valeri, nella sua maniera esagerata e totalizzante, andando apparentemente e continuamente fuori dal seminato, ci parla di sé e di noi. Impagabile Lella.

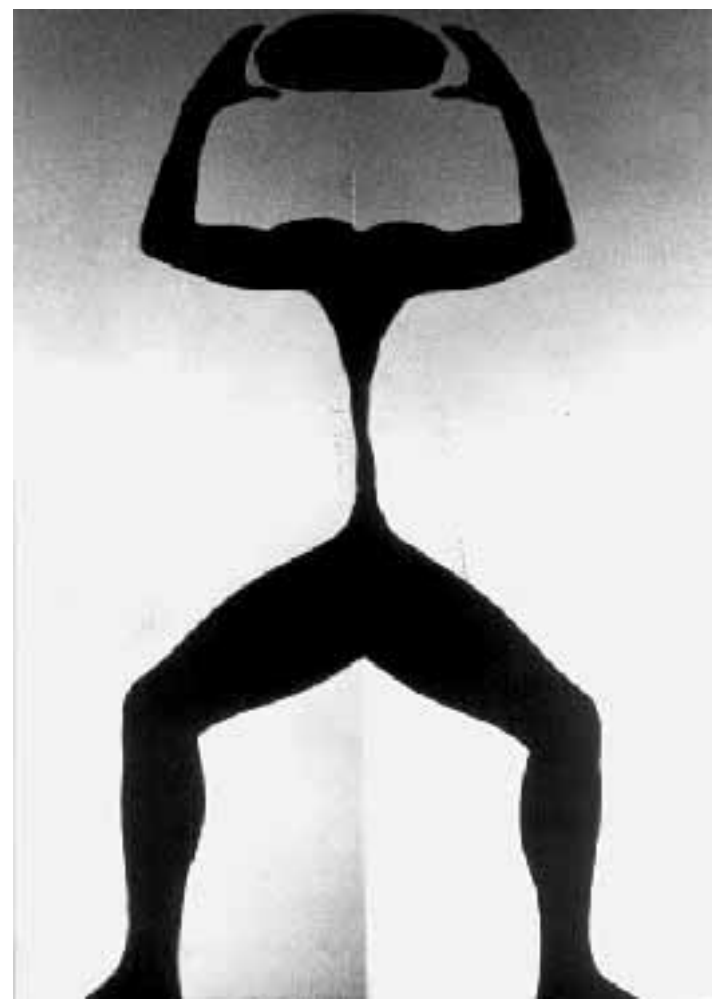
Maria Grazia Gregori

DANZA

Successo a Roma per Pendleton &amp; Co.

## Le metamorfosi dei Momix

Divertenti e acrobatici i ballerini di Moses. Ma i vecchi brani restano i più fascinosi.



Un'immagine da «E.C.», coreografia di Moses Pendleton. In alto una foto di Lella Costa

ROMA. Passano gli anni ma la formula «Momix» funziona sempre egregiamente per attirare pubblico a teatro. Umore, verve, un pizzico di non sense e un'ottima forma fisica sono gli ingredienti che il grande alchimista, e animatore del gruppo, Moses Pendleton sa ormai amalgamare persino con la mano sinistra, mentre con la destra arrangia le coreografie per il *Gobbo di Notre Dame* della Disney, pensa intanto al film con Natalia Estrada e si vede nei ritagli di tempo con Daniel Ezralow e David Parsons per montare un nuovo spettacolo sponsorizzato Pantène. Ma il Fregoli della creatività è un uomo divertente anche dietro le quinte e con spudorata sincerità ammette che per far sopravvivere la danza è necessaria al giorno d'oggi una buona dose di strategia di mercato. E a giudicare dalle proposte che gli piovono sulla testa, potrebbe dare lezioni...

Non che gli manchino le idee: dopo quasi vent'anni di carriera, Moses continua a tenere ben salde le redini della situazione coreografica e la sua firma compare praticamente in tutti i brani, comprese le novità (ad eccezione di *Underwater Study* di Brian Sanders) presentati all'Olimpico di Roma. Sua è l'orchestrazione dello spettacolo, il taglio breve e fulminante. Sua la scelta dei nuovi ballerini, giovani belli e ginnici, per rinfrescare le fila di un gruppo che, per sua natura, deve essere sempre in eccellen-

te forma fisica. Ma ci manca un po' quella qualità del movimento che animava i primi spettacoli dei Momix, quel desiderio di divertirsi sperimentando che fa ancora oggi di E.C. uno dei lavori più convincenti. Un vero e proprio manifesto della loro arte giocosa, scherzo fatto di ombre e magie metamorfosiche. Al confronto, il nuovo *Jonas et Latude* sembra un esercizio di stile, con i mozzafiato Tim Acito e Brian Simerson intenti a dimenarsi come personaggi da cartoon tra le sbarre di un letto a castello dentro una cella. L'ipnotico *Orbit* inanella cerchi di luce nel buio grazie alle strepitose doti di hula-hoopista di Charlaïne Katsuyoshi, senza però approdare all'ammaliante nostalgia di *White Widow* con Cynthia Quinn (membro storico dei Momix, nonché signora Pendleton), intenta a spenzolarsi su una sorta di altalena verso un traguardo irraggiungibile o alla leggerezza vorticoso di *The Wind-Up*, sempre con la Quinn che trotola qua e là sul palcoscenico come un soffione spinto dal vento. E che il sapore degli esordi è quello più intenso, lo deve sapere un po' anche Moses, che torna in *Tuu* agli intrecci sensuali e scultorei. Rievocando quell'esaltazione panica e ironica del corpo che pezzi come *Spanning* sanno celebrare con la leggerezza di un palloncino.

Rossella Battisti

### Il film censurato

#### Cipri e Maresco Oggi il ricorso

Sarà presentato oggi al Dipartimento dello Spettacolo il ricorso della Lucky Red sul film *Totò che visse due volte* di Daniele Cipri e Franco Maresco; la pellicola era stata bloccata lunedì scorso in seguito al parere negativo della VII commissione censura del Dipartimento dello spettacolo. La decisione entro 20 giorni. Intanto da Palermo rimbalzano notizie su alcune videocassette pirata del film che sarebbero state messe in vendita in alcune zone della città.

### Mercato del «cult»

#### In mostra oggetti di Mastroianni

Posaceneri, abiti di scena, lettere di ammiratrici, cravatte e altre curiosità: per la prima volta in mostra per il pubblico alcuni degli oggetti privati di Marcello Mastroianni. A mostrarli domenica a Palazzo Rospiolosi (Zagarolo) sarà sua moglie Flora. Tra i ricordi, anche parte del carteggio con Federico Fellini.

### A Los Angeles

#### Spielberg: carcere per «fan» violento

È stato dichiarato colpevole l'uomo che per un certo periodo di tempo ha spiato il regista Steven Spielberg con l'intento di sequestrarlo. Lo ha deciso il tribunale di Santa Monica, che ha condannato Jonathan Norman, arrestato lo scorso 11 luglio scorso davanti casa Spielberg, a 25 anni di carcere. Il 3enne Norman, al momento dell'arresto, stava mettendo a punto un piano per rapire il regista di *Jurassic Park*, dal quale era «ossessionato sessualmente», come hanno spiegato i medici.

### A Bologna

#### Omaggio a Jeffes leader Penguin

Un omaggio a Simon Jeffes, il musicista leader della Penguin Cafe Orchestra scomparso lo scorso dicembre a 50 anni, nel club «Il Ruvido», il locale di Bologna in cui aveva suonato diverse volte. Dal 9 marzo al 20 aprile Jeffes sarà ricordato con la rassegna «Penguin garden», ovvero il nome dello studio di registrazione che il musicista avrebbe voluto realizzare in una fattoria della campagna londinese.

RADIO Centouno SEI TU.

Il tuo tempo, il nostro! Insieme parliamo, saltiamo, cambiamo pelle, amiamo. Nella musica, sempre nella musica. Quale? Quella che ti suona dentro. Cambia ritmo, amico. Cambia tutto. Unisciti a noi, entra in 101. **Radio Centouno si legge come si sente.**

Info-line: (02)66982551 - <http://www.radio101.it>